Dal Vangelo
secondo Luca

- XVI Domenica del Tempo ordinario
  17 luglio
- Letture: Genesi 18,1-10a – Salmo 14;
  Colossési 1,24-28; Luca 10,38-42

LA PAROLA
DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò.
Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi.
Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Cosa «non ci sarà mai tolto» ?

Cristo in casa di Santa Marta e Santa Maria Maddalena, Giovanni da Milano (1360 circa) chiesa di S. Croce, Firenze

Gesù continua il suo viaggio verso Gerusalemme, entrando in un villaggio dove viene ospitato a casa di Marta e Maria. Esse lo accolgono con due atteggiamenti distinti, ma complementari.
Maria si siede ai suoi piedi per ascoltarlo, accogliendo non solo la sua persona umana ma anche il volto divino del Padre, che, venuto a visitare la loro casa, realizzava sicuramente un desiderio atteso da tempo. Maria, nel suo atteggiamento di ascolto e contemplazione, mette in evidenza lo stile corretto per accoglierlo, dove non ci deve essere ansia da prestazione, ma solo affidamento. Maria accoglie Gesù orientando il suo sguardo e il suo ascolto a quella che sarà la novità di Dio nelle vicende della propria vita. Anche nelle nostre comunità abbiamo la missione di far scoprire lo stare con Gesù per saper stare con il prossimo. Solo così le nostre parrocchie sapranno rimanere vive ed essere sorgenti di speranza, guardando con fiducia alle tante sfide culturali e sociali.
Marta, invece, si impegna a servire Gesù nella preparazione della casa e del pasto ed è indaffarata e preoccupata per molte cose, al punto da dimenticare il senso stesso di quello che sta facendo. Quel "fare" per Lui porta il cuore di Marta a dare importanza alle cose, piuttosto che alla voce e alla presenza reale di Gesù. Molte volte anche nella nostra vita e nella stessa Chiesa siamo portati a organizzare attività impregnate dallo stile del mondo, offuscando la presenza del Signore, che invece desidera condividere con noi la nostra esistenza quotidiana. Siamo capaci a tagliare con questo stile della frenesia e della inquietudine per saper stare con il Signore e con gli altri? Dobbiamo imitare i Santi, che prima di realizzare le opere di misericordia dedicavano ore alla preghiera. Solo così la nostra missione e il nostro servizio nella Chiesa vivrà della Sua presenza.
Marta dice: «Signore, non t'importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire?». Trovandosi da sola lancia il suo grido di aiuto al Signore perché intervenga in questa situazione di difficoltà, al punto che la richiesta di aiuto mette in cattiva luce la sorella. Marta riprende Gesù perché non è dalla sua parte e gli prescrive come deve agire nei confronti della sorella: ha perso il senso del proprio darsi da fare e ci fa comprendere come sia molto difficile proseguire il cammino quotidiano della vita quando a un certo punto si scopre di essere «soli» nelle relazioni, nelle attività e progetti che abbiamo deciso di intraprendere fidandoci solo delle nostre forze. Gesù le risponde: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose» per riportarla alla responsabilità delle proprie scelte, sottolineando che agitandosi e preoccupandosi non comprende l'importanza di ciò che invece è necessario: l'ascolto del Vangelo. Con Marta, Gesù riprende anche noi quando siamo come lei. Anche noi ci preoccupiamo e ci inquietiamo per tante cose che distolgono i nostri occhi da Cristo. Spesso sono cose in sé buone e necessarie, ma mettendole al primo posto diventano occasione di critica e le facciamo con stanchezza e il nostro cuore non è in pace. Quando viviamo così, pur essendo molto impegnati nel servire, in realtà siamo pieni di orgoglio. Impegnarsi molto per Dio non vuol dire, in sé, che uno ha un cuore per Dio. E più di qualsiasi altra cosa, Dio vuole il nostro cuore! Un cuore capace di conoscerLo sempre di più e accogliere i suoi doni e i suoi insegnamenti e avere Lui come fonte della nostra gioia, per vivere pienamente coscienti che in ogni cosa dipendiamo dalla Sua grazia. Questo è ciò che «non sarà mai tolto».
Desiderare ardentemente la Parola di Dio e accogliere i suoi insegnamenti: così il nostro dare a Dio è un risultato dell'avere continuamente ricevuto da Lui. Marta pensa di onorare Cristo concentrandosi su quello che lei fa per Lui; Maria onora Cristo mostrando il suo bisogno di Lui. Nessuno può vivere il Vangelo, l'amore per Dio e l'amore per il prossimo, se non stando ai piedi di Gesù e ascoltando la sua Parola: solo così anche il nostro servizio sarà fruttuoso.

diac. John VACCARIELLO
collaboratore pastorale
nelle parrocchie
SS. Nome di Gesù,
Santa Croce, San Giulio d'Orta,
San Gaetano da Thiene,
San Nicola Vescovo,
San Grato in Bertolla,
San Giacomo Apostolo;
membro del consiglio
pastorale diocesano

arteinchiesa

S. Maria del prato: dal Medioevo a S. Rocco a Condove

Il nome S. Maria del prato evoca un paesaggio campestre ed è quello delle origini medievali del piccolo complesso di chiesa e campanile. Dai caratteri delle strutture architettoniche originarie emergono i segni risalenti al XII secolo. Nel 1290 compare una testimonianza scritta dell'esistenza, attraverso l'autorizzazione della Certosa di Monte Benedetto al trasporto di legname per il suo rifacimento. Soggetta alle rovinose piene del vicino rio, la chiesa dal medioevo sviluppa la sua storia assumendo in seguito il nome di S. Pietro, come chiesa parrocchiale, e successivamente, risultata inadeguata alle esigenze di culto e della popolazione, mutata a cappella dedicata a S. Rocco. La torre campanaria, come ci appare oggi, richiama le forme romaniche di origine. La chiesa invece presenta differenze rispetto alle origini. La lettura dei materiali e delle strutture compositive racconta di una storia complessa, fatta di modifiche di pianta, orientamento, altezza. L'attuale muro di facciata conserva i resti dell'abside. I lavori di scavo dell'abside antica, compiuti tra il 1993 ed il 1997, hanno fornito la documentazione archeologica dell'edificio in origine. Tra i ritrovamenti è emerso un oggetto liturgico, di oreficeria in bronzo e smalto: una Pace di fine '400, ora al Museo diocesano di Susa, rappresentante la scena della crocefissione. Sono affiorati, come parti di affresco dell'arco trionfale originario, i lacerti comparabili per caratteristiche al gotico lineare d'Oltralpe. Tra questi, una figura maschile, dipinta come un telamone, allude a sostenere il peso dell'architettura. I suoi contorni sono delineati con un tratto nero spesso e al di sopra emergono tralci e intrecci di linee dai colori vivi, blu, giallo, rosso. Nelle visite pastorali tra fine '500 e inizi '600 la chiesa è descritta in zona alluvionale. Nel 1634 è presentata nell'attuale orientamento inverso all'originale, a navata unica, con pareti intonacate e soffitti lignei, e ingresso a est, accanto al campanile. In quel tempo perde il titolo mariano ed è dedicata a San Pietro in vincoli (nome dell'attuale parrocchiale). La posizione periferica e isolata e i rischi di inondazione, uniti alla crescita della popolazione sollecitano nel '700 la necessità di una nuova chiesa; l'antica parrocchiale diventa così chiesa cimiteriale sino al 1929, anno di soppressione del cimitero. Dedicata a S. Rocco nell'anno successivo, acquisisce il titolo della omonima cappella abbattuta. Sulle origini medievali si sovrascrive una storia di cambiamenti artistici, religiosi e sociali del luogo, che hanno modificato e conservato l'edificio, oggi spazio culturale destinato a mostre e concerti.

Laura MAZZOLI

La Liturgia

Estate, tempo di pellegrinaggi

L'estate è arrivata. E proprio come il grano matura nei campi, in questa stagione fioriscono i pellegrinaggi ai santuari mariani o ad altri luoghi di ricordo della presenza di santi o martiri, o anche di Cristo. Il pellegrinaggio è un viaggio ricco di attività spirituali. Non contiene liturgie: è una liturgia. Se è vero che la liturgia cristiana è un atto di rivelazione, se è vero che manifesta l'incontro tra Dio e l'umanità, allora il pellegrinaggio, nella sua essenza e in ogni suo aspetto - compresa la logistica - non può essere definito diversamente.
Infatti, per entrare in un pellegrinaggio, siamo invitati a metterci in cammino rispondendo alla chiamata del nostro desiderio più profondo. Si verifica quindi una rottura con la vita quotidiana. Come Abramo, al quale il Signore disse: «Lascia il tuo paese, i tuoi parenti, la casa di tuo padre, per il paese che ti indicherò» (Gen 12,1), il pellegrino si mette in cammino su sentieri sconosciuti.
Segue la camminata. Il pellegrino è diverso dal turista, cammina verso un luogo sacro. Ma non è mai solo. Entra in una comunità fraterna di intenzioni e pratiche rituali. Segue le orme dei santi e anche di coloro che hanno pregato i salmi molto prima di lui. In questo modo si prepara all'incontro con il Signore. Dall'inizio del cristianesimo, i pellegrini viaggiavano in gruppo per proteggersi dai pericoli. Essi costituivano un gruppo in movimento, formando il popolo di Dio, a immagine della Chiesa che avanza verso il Regno. Il popolo in esodo attraverso il deserto rimane la figura del pellegrinaggio in Occidente.
Il pellegrinaggio non è una forma di vagabondaggio: tutti gli sforzi sono concentrati su una finalità da raggiungere. Ha un inizio e una fine, anche se a volte richiede diversi mesi o addirittura anni. E la fine è l'arrivo in un luogo sacro. A partire dal IV secolo, possiamo distinguere tre tipi fondamentali di luoghi di pellegrinaggio: i siti biblici dell'Antico e del Nuovo Testamento, le tombe o i reliquiari di martiri o santi, i luoghi di residenza di monaci famosi. Qualunque sia il luogo, il pellegrino sperimenta l'ospitalità, in particolare quella di Cristo nei suoi sacramenti come l'Eucaristia e la confessione.
Infine, il ritorno. Spesso dimentichiamo che dobbiamo tornare da un pellegrinaggio. Eppure questo ritorno è parte integrante dell'esperienza. È persino l'obiettivo! Come i Magi nel Vangelo, si tratta di «tornare per un'altra strada», affinché questa esperienza sia la base per un rinnovamento della propria esistenza, nella Chiesa e nel mondo. Lo scopo del viaggio di ritorno è trasformare l'esperienza vissuta in «memoria». Il pellegrinaggio vissuto non è destinato a far parte dei nostri ricordi. Deve diventare una fonte di vita e di testimonianza, anche nel susseguirsi a volte monotono dei giorni. Il pellegrinaggio, infatti, è un processo che modifica e trasforma chi lo vive e lo ha vissuto.
Queste parole possono aiutarci a capire perché i discepoli di Emmaus sono chiamati anche pellegrini di Emmaus (Lc 24,18-35). Hanno vissuto un vero e proprio cammino di fede camminando con Gesù, ascoltandolo con un orecchio che scalda il cuore, e poi tornando «missionari». Questo Vangelo, insito in ogni pellegrinaggio, è simile a un sacramento della chiamata che risuona in ogni esistenza. Il pellegrinaggio celebrato nella fede cristiana diventa un modo per avvicinarsi a ogni desiderio umano e per entrare in dialogo con l'impulso spirituale che opera da quando esiste l'uomo. Ma ne fa anche un percorso di trasfigurazione della vita quotidiana, che è diventata un viaggio, verso il porto sicuro di Colui che ci ha creati e ci attende alla fine della Storia.

suor Sylvie ANDRÉ